

**Silvia Cavalli**

Davide Savio

*La carta del Mondo. Italo Calvino nel Castello dei destini incrociati*

Pisa

ETS

2015

ISBN: 978-884674165-3

Tra tutte le opere di Italo Calvino, *Il castello dei destini incrociati* è una delle più misteriose e forse delle meno indagate dalla critica. Il racconto nasce per accompagnare un catalogo illustrato dell'editore Franco Maria Ricci sul mazzo quattrocentesco dei tarocchi Colleoni, miniati da Bonifacio Bembo, e solo in seguito viene trasformato in un dittico, mantenendo però il titolo complessivo, con l'aggiunta della *Taverna dei destini incrociati*. Una taverna è un luogo assai più dimesso rispetto a un castello e appare a Calvino il luogo ideale nel quale narrare una nuova storia per immagini. Solo che questa volta non si tratta più del prezioso mazzo visconteo, ma dei comuni tarocchi marsigliesi.

La curiosa genesi dell'opera (e del progetto, poi abortito, di un terzo racconto ambientato, ancor più prosaicamente, in un motel) è raccontata da Calvino nella nota posta in appendice all'edizione in volume del *Castello dei destini incrociati* (1973). Chi meglio della voce stessa dell'autore è in grado di dipanare l'intreccio narrativo della propria opera e illustrare le varianti occorse nel frattempo al primo dei due testi? Eppure qualcosa continuamente sfugge al lettore e al critico, soprattutto se dal campo della lettura superficiale ci si addentra negli scopi o nelle premesse dalle quali il libro sembra muovere. Perché, insomma, nel momento in cui Calvino accetta di scrivere un racconto sui tarocchi, dà al proprio scritto la forma in cui lo leggiamo?

Il volume di Davide Savio tenta di rispondere a questa domanda, ma lo fa per una via indiretta, attraverso una minuziosa ricostruzione delle trame intertestuali che compongono l'opera: da Dante ad Ariosto, da Shakespeare a Melville, da Vittorini a Queneau, da Lévi-Strauss a Jung, da Fourier a Mumford a De Santillana (e molti altri). Come dichiarato nella premessa, *Il castello dei destini incrociati* viene infatti inquadrato «entro una più vasta galassia di ragionamenti, testi e modelli, sganciandolo dalle interpretazioni ormai consolidate, come quella che, in maniera peraltro ineccepibile, lo colloca in seno al cenacolo dell'Oulipo». Non solamente arte combinatoria, dunque, alla base del *Castello*, ma soprattutto un «desiderio di stabilire rapporti, che spinge l'individuo a entrare in relazione con il mondo che lo circonda, esplorarlo, redigerne la mappa» (pp. 12-13). A tale operazione di ricostruzione è sottesa una visione geografica che deriva dal *Castello* stesso. Mappe concettuali e mappe geografiche si dispiegano lungo il percorso critico, in ottemperanza all'«idea che la tessitura non si sviluppi nel tempo, ma nello spazio; che la trama non abbia uno sviluppo diacronico, ma sincronico» (p. 88). Questo aspetto – oltre ad accomunare tra loro due opere apparentemente distanti come *Il castello dei destini incrociati* e *Le città invisibili*, quest'ultimo consegnato alle stampe nel 1972 – istituisce una rete di rimandi anche con altri testi di Calvino e in primo luogo quelli appartenenti al ciclo dei *Nostri antenati*, che con *Il castello* condivide clima cavalleresco e sviluppo ariostesco della trama. A esempio dell'andamento prevalentemente spaziale della narrazione, si prenda il quadrato dei tarocchi che viene costruito attraverso la disposizione delle carte sul tavolo dei commensali: pare davvero che la volontà sia quella di «trasformare i libri in atlanti, recuperando il valore spaziale dell'atto narrativo» (p. 94). Eppure anche un'altra, inedita chiave di lettura, tra le molte prospettate e probabili, emerge dall'interpretazione che ne dà Davide Savio. A partire dalla constatazione che la storia dell'alchimista Faust è raccontata due volte (dapprima nel *Castello*, in seguito nella *Taverna*), è possibile azzardare la seguente ipotesi: «il romanzo che più di tutti dà a vedere di muoversi in senso matematico, cibernetico, strutturale, è in realtà un corrispettivo della *quête* di Parsifal e di Faust, è la

ricerca di se stessi attraverso un'avventura fatta non di duelli e giostre, né di reazioni tra elementi nobili e vili, ma sostanziata di figure e parole» o, meglio, delle figure che sostituiscono le parole, i tarocchi, appunto. Solo in questa prospettiva diventa possibile comprendere «l'interminabile lavoro di riscrittura del romanzo, corredato dagli infiniti spostamenti dei tarocchi da un punto all'altro delle storie e del quadrato»: esso «corrisponde ai numerosi tentativi a fondo perduto che l'iniziato deve compiere, prima di giungere alla trasformazione definitiva di se stesso e della materia» (p. 239). *Il castello dei destini incrociati* parla del proprio autore, ma lo fa nelle storie dei molti personaggi che lo affollano. In sostanza, è il corrispettivo della Venezia sottesa a tutte le città descritte da Marco Polo a Kublai Kan: al fondo c'è sempre la città natale, c'è sempre l'io. Ci si potrebbe chiedere, allora, per quale motivo Calvino scelga di raccontare se stesso attraverso i tarocchi e le molteplici suggestioni letterarie che emergono dal testo. Se è vero che l'opera letteraria si fa sempre «veicolo di un salvataggio dei materiali mitici accumulati da secoli di letteratura», è però altrettanto evidente che per la propria creazione artistica Calvino non accetta in modo passivo tale responsabilità. La mediazione dell'io diviene allora fondamentale affinché si possa interpretare l'operazione attuata nel *Castello* da un punto di vista etico. «Solo un'accurata riflessione sulle ragioni del proprio mestiere, delle proprie scelte di intellettuale e di scrittore», nella prospettiva di Calvino, autorizza «a farsi carico della tradizione» (p. 240). Riemerge qui il legame con *Le città invisibili*, ma anche con il testo pubblicato nel 1962 sul quinto numero del «menabò», *La sfida al labirinto*: «proiettando l'inferno nel presente e nel futuro della civiltà, anziché in uno spazio metafisico, lo scrittore mette in guardia la propria generazione e allo stesso tempo indica, come possibile via d'uscita, la strada del rigore intellettuale» (p. 264). Sta in queste parole il significato del *Castello dei destini incrociati*, ormai privo della sovrastruttura combinatoria e finalmente libero di essere collocato «al centro di un percorso coerente, nel quale assistiamo a una profonda ridefinizione del ruolo che l'intellettuale è chiamato a rivestire di fronte alla vertigine della modernità». I tarocchi hanno dunque un significato altamente simbolico, poiché, come scrive Savio, «lungo una parabola che dalla carta zero (*Il Matto*) conduce a quella dal valore più alto (*Il Mondo*), Calvino lancia una sfida all'arma bianca verso la complessità del reale e la crisi del linguaggio, trovando ancora una volta nella letteratura la bussola per orientarsi in un presente sempre più difficile da decifrare» (p. 13).